

Ecco la storia di una donna di 76 anni che abita a **Pogerola, un villaggio rurale di Amalfi**. Ella parla dei *ruoli all'interno della famiglia* di piccoli agricoltori, dell'*economia* che assicurava appena la sussistenza, dello sconvolgente evento che fu *la guerra*, di credenze popolari e *pratiche divinatorie*, della separazione netta nella vita sociale fra i due sessi: la *condizione femminile* vi è molto efficacemente delineata. La semplicità degli *svaghi* contrapposta alla sottile crudeltà dei *litigi* è messa in luce quando ella parla della sua passione per il canto. La narrazione dei *sotterfugi tra fidanzati* per incontrarsi di nascosto è davvero divertente; il racconto del *matrimonio* contrastato ci fa conoscere i pregiudizi della società amalfitana dell'epoca. Grazie a Dio dopo le *difficoltà iniziali* vi fu una *felice conclusione*

Nonna Agostina

Basta un po' di tranquillità, come stare un attimo sedute insieme sul divano, e mia nonna, Agostina Gambardella, comincia a raccontarmi momenti della sua vita, permettendomi così di entrare nei suoi ricordi più preziosi.

È nata a Pogerola di Amalfi il 3 agosto del 1931. Non è di quelle signore a cui non piace dire gli anni, anzi a volte per sbaglio dice di averne di più.

Famiglia e ruoli al suo interno

In famiglia erano in nove: i genitori, cinque fratelli e due sorelle. In realtà mia nonna svolgeva mansioni maschili. "Mia sorella Marietta è sempre stata più debole e più piccola di me – mi racconta – e così lei badava alla casa e io andavo a lavorare la terra con i miei fratelli, anche se quando lavoravo vicino a mio fratello Andrea, lui mi lasciava sempre meno lavoro da fare. Andavo anche a fare la spesa ad Amalfi salendo e scendendo per il Vallone Cieco".

Economia

Mi dice con un certo orgoglio "Salivo e scendevo carica : quando scendevo portavo gli ortaggi e le verdure da vendere e quando salivo portavo la crusca per gli animali, che compravo da Scaramella, e pane, pasta e olio, che invece compravo da don Peppe Cavaliere. Compravo a credito.

Acquistavamo solo pane e pasta, la carne la mangiavamo solo a Natale e a Pasqua; il pesce appariva sulle nostre tavole solo raramente. Siamo davvero vissuti nella miseria, io e i miei fratelli. Mi ricordo che, quando mia mamma comprava lo zucchero, era costretta a nascondere, perché io e mia sorella, quando lo trovavamo, lo mischiavamo con l'orzo, tostato e poi macinato, e lo mangiavamo".

La guerra

Poi comincia a raccontarmi episodi dell'avvenimento che ha segnato maggiormente tutte le persone della sua generazione: la guerra. " Avevo nove anni quando è cominciata, quindi non ricordo molto, ma ricordo che andavamo a nasconderci sotto le grotte quando cominciavano i bombardamenti. Com'erano incoscienti i miei genitori! Mi facevano scendere da sola ad Amalfi e ricordo che una volta dei soldati americani che incontrai per la strada, vedendomi così piccola, mi buttarono delle caramelle nel cesto. Poi ricordo di quando buttarono le bombe ad Amalfi. Arrivata sotto la Porta della Marina, vidi tanta carta a terra e nella chiesetta lì sotto, S. Maria di Porto Salvo, c'erano i morti.

Due dei miei fratelli, già prima che cominciasse la guerra, prestavano servizio militare e mio fratello Ciccio, quando tornava perché era in licenza portava un pensierino a me e a

mia sorella: una volta ci portò una statuetta della lupa con Romolo e Remo e un'altra volta ci portò una statuetta di San Pietro. Quando cominciò la guerra i miei fratelli partirono e uno di loro, Ciccio, fu fatto prigioniero”.

Pratiche divinatorie.

“Mia mamma era sempre preoccupata per Ciccio, così le dissero che la sera avrebbe dovuto aspettare mezzanotte sul terrazzo: se avesse sentito il miagolio di un gatto, sarebbe stato cattivo segno, ma se avesse udito un qualunque altro rumore, sarebbe stato un buon segno. Quella sera rimanemmo sul terrazzo e a mezzanotte sentimmo il fruscio dei rami di un pero. Non ricordo dopo quanto tempo, erano passati otto anni dalla sua partenza, mio fratello tornò sano e salvo, anche se aveva molto sofferto la fame”.

Condizione femminile

Allontanato il brutto ricordo della guerra, mia nonna mi racconta delle sere passate a casa, premettendo che le ragazze potevano uscire, oltre che per andare a lavorare, solo per andare in chiesa o per le feste in piazza, ma sempre accompagnate dalla mamma. “Ogni sera, quando mio padre e i miei fratelli uscivano, io, mia sorella e mia mamma rimanevamo a casa e dicevamo il rosario, dopodiché cucivamo alla luce, prima della lampada ad olio, e poi di quella a gas. Una sera io e mia sorella non volevamo dire il rosario e scappammo; mia mamma ci rincorse, ma non ci prese. Quando tornammo, però, fummo costrette a dirlo lo stesso”.

Svaghi, dispetti e litigi.

“Mi piaceva molto cantare e conoscevo molte canzoni napoletane che avevo scritto su un quaderno.

Quando andavo a fare l'erba per gli animali, cantavo; ma cantavo forte, perché la mia voce non era tanto bassa e a mia cognata dava fastidio, così lo disse a mia mamma. Una volta litigai con mia sorella e lei per dispetto mi stracciò il quaderno”.

“Spesso la sera io e mia sorella andavamo a dormire da una signora che era sola, per farle compagnia. Un giorno noi due litigammo e io le dissi: «Tenta te!» ; non è una gran brutta parola, eppure questa signora minacciò di dirlo a mia madre e così io per molto tempo ebbi paura che glielo dicesse”.

Sotterfugi tra fidanzati

“Nel '50 conobbi quello che sarebbe poi diventato mio marito. Era povero ma di buona famiglia”. Suo padre era carabiniere a cavallo e la madre una Paolillo, famiglia che possedeva mezza Sopramare, un rione di Pogerola. Un suo zio era prete e l'altro era notaio. La rampa di scale, che le persone che abitano a Sopramare chiamano 'La scalinata del Notaio', prende nome proprio da questo personaggio. Mia nonna continua dicendo: “Nonostante la miseria, quando Eduardo venne per la prima volta a casa mia, mi portò un anello che era appartenuto alla madre, e poi chiamava i miei genitori 'mamma e papà'. Nonostante questo, Eduardo non era ben visto dalla mia famiglia e in particolare dai miei fratelli, così avevamo trovato un sistema per comunicare di nascosto: mi scriveva delle lettere col succo di limone o con il latte che io dovevo poi leggere alla luce della candela, oppure mi scriveva la contrario, in modo che io potessi leggere la lettera con uno specchio. Mi mandava questa lettera legandola al collo di un cane. Altre volte, invece, ci lasciavamo dei segni vicino al muro: chi prima passava faceva un segno e quando poi risalivo da Amalfi lo cancellavo”.

Il matrimonio.

“Eduardo stette anche al Nord per un po’ di tempo e così passarono sei anni tra litigi vari. Nel ’57 ci sposammo a Pompei. Allora le persone che avevano problemi con la famiglia non si sposavano nella propria parrocchia. La mia famiglia non voleva che sposassi Eduardo, solo mia madre era dalla mia parte, ma non c’era più; aveva sofferto per nove mesi nel letto e poi ci aveva lasciati. Al mio matrimonio venne solo uno dei miei fratelli. Il mio regalo di nozze furono 200.000 lire”.

Difficoltà iniziali e felice conclusione

“Una parte della casa in cui vivevamo era di uno zio di mio marito, che abitava a Napoli; il bisnonno l’aveva comprata con i soldi vinti giocando al Lotto. Quando d’estate i parenti venivano da Napoli, naturalmente volevano stare a casa loro e così stendevamo i materassi per terra per poter dormire tutti. Quando poi le cose cominciarono ad andare meglio, riuscimmo a comprare anche la loro stanza. Mio marito, infatti, cominciò a lavorare come calzolaio ad Amalfi e si fece un’ottima reputazione. Ci trasferimmo ad Amalfi, dove siamo rimasti per tredici anni, prima di risalire a Pogerola.

***Linda Ciccone
Amalfi 26 marzo 2007***